

Montagnes aldôtaines



n° 147

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRÉS • CHATILLON

ANNO XLIX - n° 3 (147) • REDAZIONE: Via Grand Eyvia, 59 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

SETTEMBRE 2023



Primi anni Trenta: Toni Ortelli in discesa a corda doppia, presumibilmente dalla Punta Ciamarella
© Archivio personale di Vittorio Franzetti (1906 - 1994), per gentile concessione Giulio F.

Nelle pagine interne...

Le conseguenze delle **leggi razziali** per i soci ebrei, *pagina 3* / Alpinismo d'altri tempi, **via invernale** al Cervino, *pagina 4* / Antichi e nuovi progetti per la **conca del Breuil**, *pagina 8* / Focus sulla mostra di **Gabriel Loppé** al Forte di Bard, *pagina 14*

Un caso di scuola: **il polverone** sull'argomento delle croci di vetta, *pagina 16*

Sembra ieri, ma col 23 ottobre saranno 160 anni

Quando al rientro dalla prima salita italiana al Monviso (compiuta il 12 agosto 1863 in compagnia di Paolo e Giacinto di Saint Robert e di Giovanni Barracco), Quintino Sella già pienamente statista per il giovane Stato Italiano inviò la famosa missiva a Bartolomeo Gastaldi, tra diverse altre considerazioni in essa metteva per iscritto l'auspicio e la necessità molto patriottica di fondare un Club Alpino sull'esempio degli inglesi che lo avevano preceduto di qualche anno, e che imperversavano in tutti i "territori di conquista" delle Alpi.

L'esortazione trovò evidentemente terreno fertile, se pochi mesi dopo la suggestione del biellese venne coronata dal pieno successo: una quarantina di rappresentanti della "Torino bene", alcuni deputati del regno, studiosi, professionisti, artisti, si riunirono al Castello del Valentino il 23 ottobre per dare origine al nostro Sodalizio. Contrariamente al convincimento di molti, il primo presidente designato allora non fu Quintino Sella ma Ferdinando Perrone di San Martino, seguito dal 1864 al 1872 da Bartolomeo Gastaldi; il Fondatore ricoprì la carica solo a partire dal 1876 e fino alla sua morte avvenuta nel marzo del 1884.

Sin dall'inizio fu chiara l'ambizione di fare dell'associazione una realtà quanto più possibile diffusa: un elenco soci del 1867 riporta accanto a cariche o attività (*ingegnere, professore, consigliere di stato, senatore del regno, negoziante, conte, libraio, avvocato...*) anche i luoghi di residenza o di attività: Firenze, Lecco, Parigi, Bologna, Parma, Brescia, Modena, Bruxelles...

In breve vennero dunque create le succursali o stazioni del Club Alpino Italiano, quelle che ora chiamiamo sezioni: con la rapida e convinta azione dell'Abbé Georges Carrel e dell'inglese Henry Budden Aosta può fregiarsi del titolo di prima Sezione dopo Torino (primavera del 1866) soffiando di poco lo scettro a Varallo nata nel 1867, e poi mano mano a macchia d'olio in tutto il territorio Nazionale: Firenze e Agordo 1868, Napoli 1871, SAT 1872 (sebbene allora ancora nel

continua a pagina 2 »

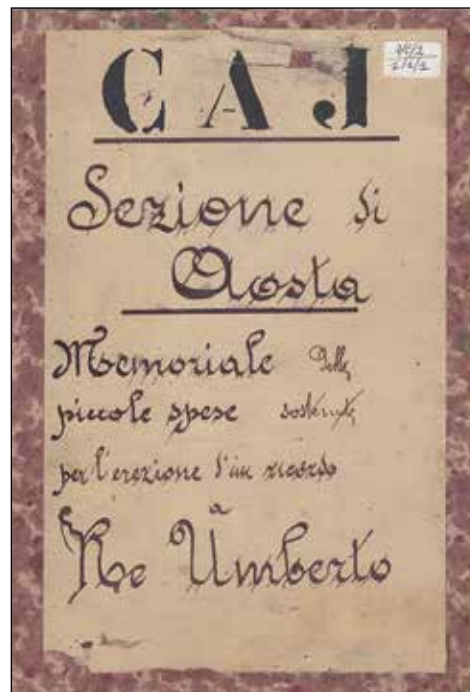
» segue dalla prima pagina

territorio "irredento" del Trentino), Bergamo 1873, l'Aquila 1874, ... con un crescendo che ha del prodigioso! Nell'elenco citato sono segnalati anche alcuni valdostani (almeno quelli chiaramente localizzati in Vallée) e possiamo dunque supporre che il registro della Sezione confluì in quello generale. Di tutta Italia sono riportati 195 iscritti, e annotiamo tra i soci onorari Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna Valsesia, ed Enrico Tirone, professore di disegno topografico nella Regia Accademia Militare; ma curiosamente troviamo anche Carrel avv.cav. Giorgio, Canonico (Aosta). In teoria, come presidente della Sezione da lui fondata, avrebbe dovuto essere inserito nella lista generale, come avviene ad esempio anche per Quintino Sella: forse si volle così sottolineare il rilievo culturale e scientifico del personaggio? **Ovviamente molto ci sarebbe** da scrivere sulla secolare presenza del CAI nella storia d'Italia, con le innegabili luci e le inevitabili ombre (si veda articolo alla pagina successiva), ma nulla potremmo ottenere verso la cronica ignavia, la scarsa voglia di conoscere e la poca propensione all'impegno che riscontrano i soci sempre in prima linea; mentre la massa degli iscritti ed i soggetti con i quali si deve interagire possono permettersi la sostanziale ignoranza della complessità che deve affrontare il Club Alpino Italiano.

PmReb

Quelle *intemerate* dal fiato corto (#1)

Prima ancora che ci fosse lo studio il verace Club Alpino Valdostano si è espresso in un certo modo anche con una vena di polemica nei confronti di un mondo autonomista che è lo stesso mondo che ha dato vita in Valle d'Aosta al Club Alpino Italiano, fra i primi club alpini italiani". Nei nostri archivi non troviamo traccia di questa fantomatica polemica verso il mondo autonomista, ma sarà di certo uno dei nostri tanti limiti non avendo noi la pretesa di essere come la passata. Epperò... Sezione di Aosta (prima sezione del CAI dopo la fondazione nazionale nel 1863 a Torino): can.avv. Georges Carrel, sir Henry Budden, avv. Venance Defey, cav. Farinet-Mensio Louis, Martinet Laurent, barone Bich Claude-Nicholas, avv. Darbelley Auguste... Un vero covo di autonomisti, ovviamente a loro insaputa, che per non essere scoperti raccolsero addirittura fondi per un monumento a Re Umberto I di Savoia: autentici artisti nella dissimulazione. "Poi gli autonomisti se ne andarono dal Club Alpino perché all'epoca del fascismo il Club Alpino si inginocchiò davanti a Mussolini, quindi era ovvio che non ci poteva essere una continuità di quel genere".



Che nemmeno il CAI (come molta parte dell'Italia, daltronde) sia stato immune dalla nefasta influenza del regime è fuor di dubbio. Però dai nostri frammentari ricordi non ci risulta che gli autonomisti se ne siano tenuti così alla larga, e citiamo magari anche solo i presidenti: Toni Orтели 1944-45 (alle prime riunioni dai verbali risulta assente, e c'è chi ipotizza fosse più salutare per lui non farsi trovare dalla polizia fascista...); Deffeyes Alberto 1945-53; Pascal Leo 1953-58; Berthet Amato 1958-71. Forse non propriamente un abbandono in massa? Cenni sulle loro biografie sono liberamente consultabili anche nei numeri già pubblicati di Montagnes Valdôtaines.

PmReb

Sezione Aosta • Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE

8 dicembre 2023 - ore 18:00

presso la Sede della Sezione

SECONDA CONVOCAZIONE

In data 9 dicembre 2023 - ore 18:30

presso il ristorante La Pineta di Aymavilles

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Nomina di tre scrutatori per le verifiche elettorali
- 3) Lettura ed approvazione verbale dell'Assemblea del 23 marzo 2023
- 4) Rinnovo delle cariche sociali: Consiglio Direttivo, Revisori dei Conti, delegati Regionali e Nazionali
- 5) Relazione attività 2023: esame e considerazioni
- 6) Situazione rifugi e bivacchi della Sezione
- 7) Varie ed eventuali

Il Presidente Fabio Dal Dosso



9 dicembre

La cena sociale!

Al termine dell'Assemblea istituzionale "Elettiva"

presso il ristorante

La Pineta di Aymavilles

ore 20:45

Una proposta che non necessita di assicurazione, attrezzatura speciale o di allenamento...

Ed aperta senza difficoltà anche ai non soci!

CAI e *leggi razziali*: il simbolico reintegro degli epurati

Trattandosi pur sempre di una realtà di questo mondo, anche il Club Alpino Italiano deve fare inevitabilmente i conti con le imperfezioni dell'agire umano, e con gli scenari in cui si trova ad operare. La situazione sociale ma soprattutto politica influenzerà pertanto tutte le azioni del CAI, in stretta continuità con il resto dell'organizzazione collettiva. Dunque, non dovrebbe suscitare troppa sorpresa o eccessiva riprovazione se nel ventennio fascista a partire dal 1927 il nome del sodalizio diventa Centro Alpinistico Italiano, ed il Presidente Generale, prima solo iscritto al partito, da allora viene nominato direttamente dal Governo. E d'altronde, anche la sezione di Aosta ha avuto il suo baldo presidente fascista nella figura di Giuseppe Cajo, che fu anche il primo presidente della neonata Associazione Alpini di Aosta.

Il "salto di qualità" della quiescenza al regime si ebbe però con l'emanazione delle leggi razziali del 1938: una riservatissima circolare del 5 dicembre di quell'anno rivolta alle sezioni CAI ordinava di identificare ed espellere i soci ebrei. Ne fecero le spese anche nomi illustri dell'alpinismo e della cultura come Ugo Ottolenghi di Vallepiena, Bruno Zevi, Alberto Moravia, Angelo Sinigaglia...; e dobbiamo ritenere che i numeri siano importanti ma non sempre di agevole individuazione, considerato lo stretto riserbo e la rapidità con cui si applicarono le disposizioni.

Quella brutta pagina della nostra storia è stata sostanzialmente rimossa quando, alla nascita della Repubblica, il Club Alpino ricominciò con tutta la sua impostazione aperta e collegiale: escludendo la

sezione di Biella e poche altre, non si è avuta nessuna presa di coscienza e riflessione su quanto avvenuto; tanto che anche il sito istituzionale ne trattava solo con superficialità.

Un attento lavoro di ricerca del giornalista e storico Lorenzo

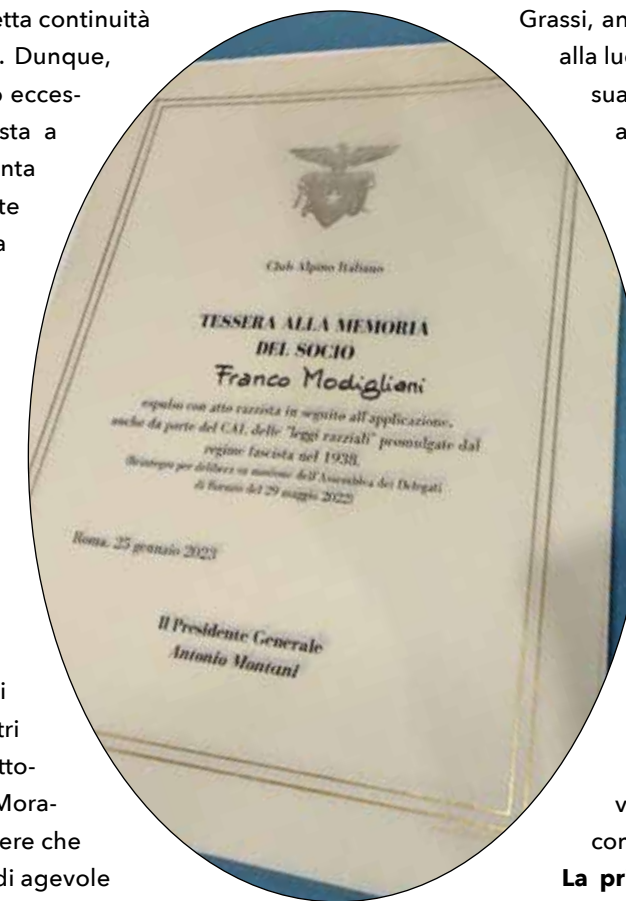
Grassi, anche socio della sezione di Roma, ha riportato alla luce quei fatti di razzismo, e le sollecitazioni della sua ricerca hanno indotto il CAI a riaprire dopo 80 anni la questione. Il percorso di autocritica è stato intrapreso dopo l'Assemblea nazionale dei Delegati del maggio 2022 a Bormio, durante la quale è stata approvata all'unanimità una mozione ed un programma di indirizzo per una riflessione storica ed etica, ricostruendo i fatti, rielaborando la propria storia e riammettendo formalmente le centinaia di soci espulsi in quegli anni.

Le azioni in essere contemplanò l'adeguamento dei testi storici inseriti nel sito, una pubblicazione di approfondimento tratta dalla ricerca storica di Lorenzo Grassi, la posa di pietre d'inciampo a memoria dei soci deportati e assassinati, l'organizzazione di iniziative nelle Sezioni e nei territori nel Giorno della Memoria, la preparazione di un convegno storico-scientifico. Fino ad arrivare ad una mostra digitale stabile da realizzare con il Museo nazionale della montagna di Torino.

La prima consegna agli eredi di una tessera alla memoria, durante la cerimonia con la Comunità Ebraica svoltasi il 25 gennaio di quest'anno a Roma, è solo un parziale risarcimento, ma nondimeno un risarcimento altamente simbolico.

PmReb

(rielaborazione dalle fonti: Lo Scarpone / Montagna.TV)



Film Festival in Valle d'Aosta, un gran bel ciclo



Il Club Alpino Italiano ha sostenuto il CCM sin dalla sua nascita, ormai 26 edizioni fa... Poi, con la rinnovata dirigenza regionale, dal 2018 siamo entrati a far parte della prestigiosa platea di collaborazioni anche col GPFF: una felice scelta che ci ha permesso di ampliare gli orizzonti culturali ed adempiere in maniera ancora più profonda al dettato del nostro Statuto: "Il CAI ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale".

La linea editoriale di MV col nuovo corso ha presentato nelle ultime uscite resoconti ed impressioni di rispettivi Direttori Artistici (Luisa Vuillermoz da Cogne e Luisa Montrosset da Valtournenche) e dei componenti delle Giurie da noi indicati: Marica Forcellini, Pietro Giglio, Michele Ambrogi, Monica Brenga: si voleva dare spazio a voci diverse per uno sguardo nuovo... Ma per le edizioni 2023 appena svolte contravveniamo alla regola non scritta, e queste brevi righe sono redatte dal Presidente del CAI Valle d'Aosta, a certificare tutto l'apprezzamento per la crescita culturale e relazionale che questa avventura ha reso possibile. Rimane da parte nostra il rammarico di non aver potuto essere più propositivi (le opportunità sarebbero diverse), ma come sempre figure ed energie a disposizione sono esigue, ed i fronti aperti fin troppo estesi. Chissà, magari in un prossimo futuro...

Piermauro Rebolaz



Prima invernale della *De Amicis* con Giovanni Ottin

Conobbi Giovanni Ottin nell'estate del 1963, nel Rifugio Aosta: lui era diretto con due clienti alla Dent d'Hérens per la cresta di Tiefenmatten, ed io ero appena sceso con un amico da una salita sulla parete nord-ovest di quella montagna.

Era la prima volta che l'incontravo, ma mi era noto per le sue grandi imprese alpinistiche ed in particolare per la prima salita, assieme a Renato Daguin, il 13 agosto 1962, della via diretta sulla parete Ovest del Cervino (salita di 1300 m di dislivello, di difficoltà notevoli), oltre che, nello stesso anno, il 23 settembre, della parete Sud con un'uscita diretta, sempre con Daguin che poi, purtroppo cadde, nel 1963, proprio sulla nord della Dent d'Hérens. Trascorremmo insieme la serata parlando delle "nostre" montagne, ed ovviamente soprattutto del Cervino. Io gli manifestai l'intenzione di tentare la prima invernale della Cresta De Amicis e, con sorpresa, scoprii che era anche nei suoi programmi.

Negli anni '60 molti alpinisti rivolgevano la loro attenzione alle prime invernali ed io ero tra questi: avevo già posto nel carniere la sud della Piramide Vincent e la nord-est del Mont Blanc du Tacul. Ma la De Amicis era un boccone prelibato che stimolava gli appetiti di diversi alpinisti, professionisti e dilettanti. Non dovevamo lasciarcela portare via.

Ci salutammo così con l'intesa di risentirci all'inizio dell'inverno. Nei primi di gennaio 1964, gli telefonai ma le condizioni del tempo erano proibitive; verso fine mese fu lui a telefonarmi che si poteva tentare: il 30 gennaio lo raggiunsi a Valtournanche, nel villaggio di Losanche, dove feci la conoscenza dei suoi parenti, e dopo un bicchiere bene augurante,



partimmo decisi; ma, giunti al Breuil, il tempo si guastò nuovamente e dovemmo rinunciare. Decidemmo allora, ancora vestiti da alpinisti come eravamo, di andare ad Aosta a vedere la Fiera di Sant' Orso, tanto per sfruttare la giornata e come premio di consolazione; comprai qualche scultura in legno opera di un mio vecchio compagno di scuola di Châtillon, dopo di che riportai Giovanni a casa e tornai a Torino. **Finalmente, sabato 8 febbraio**, mi chiamò: meteo e montagna erano in buone condizioni: partii subito ed insieme salimmo in funivia a Plan Maison; da qui scendemmo con gli sci fino al Rifugio dell'Oriondé, dove lavorammo con le piccozze un paio d'ore per liberare dal ghiaccio la porta. L'interno era un vero e proprio freezer che riuscimmo solo ad intiepidire usando una stufa a legna. Cenammo, facemmo sciogliere neve per il tè del gior-

no dopo e ci coricammo sotto una caterva di coperte. All'alba del 9 febbraio, alle ore 5:30, preparammo le borracce, mangiucchiammo qualcosa e ci avviammo alla luce delle lampade frontali sprofondando nella neve (purtroppo non avevamo preso le racchette) verso la parete sud del Cervino.

Alle ore 7 ci legammo ed iniziammo la salita; il freddo era molto intenso (non disponevamo ancora dei caldi duvet, ma solo dei "maglioni della nonna" e di giacche a vento modello Cassin) tanto che in tutta la salita non riuscimmo a mangiare nulla e tanto meno a bere perché sia il mio tè che il vino di Giovanni erano completamente gelati.

La cresta De Amicis può a buon titolo essere considerata la quinta cresta del Cervino; l'eleganza del suo sviluppo, il dislivello di 1439 metri, la mancanza di corde fisse e di ferramenta varia, la rendono affascinante ma, ciononostante, ancora oggi ritengo sia poco frequentata. La sua fama nasce anche dal nome del personaggio Ugo De Amicis, cui è stata dedicata, ed al ricordo del più forte alpinista dilettante valdostano dell'inizio del secolo scorso, Amilcare Crétier, che l'8 luglio 1933, a soli 24 anni, in cordata con Antonio Gaspard e Basilio Olliotti ne fece la salita integrale, purtroppo precipitando poi in discesa con i suoi compagni.

È stata questa integrale la via da noi percorsa: la roccia in molti tratti era coperta di ghiaccio, in particolare nel punto chiave, il passaggio Gianotti. In tutta la salita Giovanni usò un solo chiodo da me recuperato. Nessuna foto lungo la salita perché la macchina andò subito in tilt per il freddo.

Giunti alle ore 14:00 al Pic Tyndall, decidemmo che, vista l'ora tarda, non era il caso di proseguire fin sulla vetta del Cervino; finalmente il sole caldo aveva resuscitato la mia reflex e così riuscii a scattare qualche foto; il panorama era splendido: ammirai in particolare la stupenda, lunga, elegante cresta est della Dent d'Hérens che molti anni dopo, nel 1985, avrei percorso in compagnia di un'altra guida del Breuil, Augusto Tamone.

Alle ore 14:30 scendemmo velocemente alla Capanna Luigi Amedeo, dove giungemmo alle ore 16:30. La capanna era un altro freezer, con poca legna sufficiente per fondere la neve solo per un tè ma non per far rinvenire le borracce. Ancora una notte al freddo, sotto montagne di coperte.

Lunedì 10 febbraio, alle ore 8:05, iniziammo la discesa, e per far prima scendemmo lungo il canalone del Colle del Leone fino all'Oriondé dove giungemmo alle 10:25; recuperammo le poche cose lasciate, e alle ore 11:05 calzammo gli sci.

La discesa in sci fu tragicomica perché, stanchi come eravamo e con la neve alta, facevamo gara a chi cadeva di più ma eravamo felici per la nostra impresa. In partenza dal Breuil non avevamo rivelato a nessuno il nostro tentativo. Alcuni turisti però, sbirciando sul Cervino, ci avevano visti per cui al ritorno, alle ore 12:30, ci accolsero festosi offrendoci da bere, il che ci fece molto piacere perché durante tutto il giorno avevamo sofferto la sete. Alle 14:30 ero di ritorno a Torino.

Notizia della salita fu data solo dalla "Gazzetta del Popolo" del 12 febbraio 1964 e dal notiziario mensile "Cervino" n 7, luglio 1964.

In seguito mantenni frequenti contatti epistolari con Giovanni Ottin, di cui avevo apprezzato non solo la bravura alpinistica di guida, ma anche la semplicità e modestia di uomo: da lui ho imparato molto. Avevamo molti progetti in comune; Giovanni mi aveva perfino proposto l'invernale alla Nord del Cervino, invito che inizialmente mi inorgogli e stuzzicò la mia ambizione; ma, ripensandoci, gli risposi che non mi ritenevo all'altezza di un'impresa di quella levatura. Poi, purtroppo gli impegni di entrambi ci impedirono di tornare ad arrampicare insieme, ci incontrammo ancora casualmente in montagna, ma le vicende della vita ci separarono.

Il suo ricordo rimane però indelebile nella mia memoria: grande guida, grande alpinista, grande uomo.

Luciano Ratto

San Bernardo: di Menthon, di Aosta e del Mont-Joux

Scrive l'attuale prevosto del Gran San Bernardo: "Le 29 juin 1925, le prévôt Bourgeois bénit sur le piédestal de la statue au Grand-Saint-Bernard une plaque commémorative sur laquelle est inscrit en latin: «Pie XI, souverain pontife, qui autrefois parcourait les Alpes infatigablement, m'a proclamé en 1923 patron des habitants et des voyageurs des Alpes. Vous qui gravissez les Alpes en sécurité sous ma conduite, avancez avec moi jusqu'à la patrie céleste»". (Chanoine Jean-Pierre Voutaz)



Dipinto proveniente dalla Cappella di Parléaz, Saint-Christophe. Nello sfondo di un cielo apparentemente tempestoso, sulle alture rocciose ai lati del Santo si evidenziano la croce e la colonna, simboli dei colli Grande e Piccolo San Bernardo ad egli dedicati.

"Saint Bernard reste attaché, dans l'imaginaire collectif, au Col éponyme, sur lequel il a fondé l'Hospice. Toutefois, avant de construire sur le Col un petit abri destiné à protéger les passants des aléas de la route et du climat, il était archidiacre du diocèse d'Aoste. C'est donc tout naturellement que la Vallée d'Aoste prépare, elle aussi, le centenaire de la proclamation de saint Bernard, patron des alpinistes et des habitants de la montagne". (Bénédictine Rebord).

Il centenario della proclamazione di san Bernardo a patrono degli abitanti e viaggiatori delle Alpi si salda simbolicamente con il millenario della nascita e il nono centenario della canonizzazione da parte del vescovo di Novara (Diocesiinforma, 06.2023).

Nella cattedrale di Aosta è allestita una mostra che illustra la vita, l'opera, il culto e l'iconografia di san Bernardo. Un pannello in particolare è interessante per i soci del CAI. Vi si legge: "Papa Pio XI, al secolo Achille Ratti, era un alpinista appassionato e frequentò le cime valdostane. Nato nel 1857, aveva condiviso l'evoluzione dell'alpinismo dalla prima fase esplorativa fino alla ricerca della difficoltà sempre più estrema. Consapevole del valore pedagogico delle montagne, volle dare un patrono a quelli che vivono in montagna, come a quelli che ci vanno per sport e per passione. Fu uno dei primi atti del suo pontificato. Papa Ratti scelse San Bernardo, uomo che praticò la montagna con spirito di fede e che rese la montagna luogo di accoglienza e di carità, e lo proclamò patrono degli alpigiani e degli alpinisti il 20 agosto 1923, proprio un secolo fa".

il Direttore

Per il CAI sono diversi gli aspetti interessanti: Achille Ratti divenne socio della Sezione di Milano nel 1888, e di questa fu anche componente del Consiglio direttivo dal 1890. Ne parleremo prossimamente... (n.d.r.)

LUCIANO RATTO

Ingegnere, valdostano, socio del Cai di Torino ed onorario del Cai di Châtillon. Alpinista e scrittore su temi alpinistici. Co-fondatore del Club 4000, Gruppo di Alta Montagna, che conta attualmente oltre 500 soci di 15 Paesi diversi. Primo a salire tutti gli 82 quattromila delle Alpi. Coordinatore del gruppo di studiosi che hanno redatto il "Dossier Progetto 8000", indagine sulle vette più alte del Pianeta.

La stringata biografia che usiamo per ricordare il nostro collaboratore (1932 - 2023) è tratta dalla nuova edizione di "Alpi, 4000 da collezione" l'ultima pubblicazione che Luciano aveva curato con la consueta passione e competenza. Ho avuto modo di incontrarlo qualche anno fa in uno dei suoi momenti di ritiro nella casetta sulla collina di Gressan: ormai avanti con l'età, ovvio, e la corporatura non certo possente e l'apparenza tranquilla nulla lasciavano trasparire della grinta che Luciano metteva nella sua passione per la montagna. Come alpinista - e li possiamo solo immaginarlo - e come scrittore attento a tutte le sfumature che comporta la presenza e l'azione dell'uomo nell'ambiente alpino: gli "scempi e scandali montani", la pericolosità di accesso lungo la normale francese del Monte Bianco, e appunto la ricerca sull'effettivo numero degli 8000 (cui teneva in modo particolare), oltre a diverse digressioni storiche. Tutti scritti di cui ci ha fatto omaggio, e che troveranno ovviamente posto sulle pagine di Montagnes Valdôtaines.

Presidenti / 17

Toni Ortelli, 1971 ∞ 1984

Toni Ortelli era nato a Schio, in provincia di Vicenza, il 25 novembre 1904, ma si presentava come abitante a Torino e a Rossolin di Gressan, appena sotto Pila. Era giunto in Valle d'Aosta nel 1933, nei quadri dirigenti della società "Cogne", dopo alcuni anni passati a Torino. Valente alpinista, ha dedicato gran parte della sua vita alle montagne, soprattutto a quelle valdostane, delle quali gli interessavano, oltre le ascensioni, l'aspetto culturale e umano. Si è impegnato così, a fondo, nella divulgazione della cultura alpina e nella disponibilità a servire nel CAI. Ecco una parte del suo curriculum in seno al sodalizio, da un suo manoscritto presente nell'archivio della Sezione di Aosta:

socio del Club Alpino Italiano (sez. di Schio) dal 1921

presidente della sezione di Aosta dal 19.4.1944 al 25 giugno 1945

membro della Commissione centrale Rifugi e O(per)e A(lpine) dal 31.3.1946 al 1970

presidente della Commissione nazionale per lo sci-alpinismo della FISCI consigliere centrale dal 17.4.1957 al 1970

membro della Commissione regionale rifugi L.P.V. dal 1970 ...

membro del Comitato L.P.V. per la riforma statutaria dal 1971

membro della Commissione delle Pubblicazioni dal 1948 al 1976

presidente della (stessa) dal 1964 al 1976

membro del Comitato di redazione della R.M. dal 1951 al 1976

membro della Commissione valanghe dal...

presidente della sezione di Aosta dal...

presidente della Commissione tecnico-amministrativa per i rifugi

"Torino" biennialmente dal 1965 e amministratore dal...

presidente della delegazione valdostana dal 28.9.1981 al...

membro della Delegazione regionale valdostana dal 10.8.1981

direttore della scuola di roccia delle Alpi Occidentali (CAI-GUF) al rifugio Gastaldi dal...

maestro del coro dell'ANA sezione di Torino

presidente della società alpinistica SESAT (Società Escursionistica Stella Alpina Torino) dal...

Una vita intera al servizio delle montagne e del Club Alpino Italiano! Lo Scarpone - Rivista del Club Alpino Italiano n° 5/2000 gli dedica la copertina e lo commemora come "L'uomo della Montanara, grande amico del CAI, fu tra gli artefici del Rifugio Torino e arricchì con i suoi scritti le collezioni della Biblioteca Nazionale." (pag. 9).

Durante la sua prima presidenza, nel CD del 30 agosto 1944 aveva proposto che (n° 1) "la sezione inizi la pubblicazione di un notiziario sezionale da comunicare ai soci" e comunica che (n° 2) "il periodico Lo Scarpone ha accettato di essere organo ufficiale della nostra sezione." Rimangono a testimonianza della sua proposta due numeri ciclostilati di "Notiziario n° 1 del 20 agosto 1944" (questo foglio porta baldanzosamente il n° 1 perché speriamo che la nostra sezione, in pieno rifiorire, continui ad aumentare la sua vitalità...) e del Notiziario n° 2 del 15 dicembre 1944. Poi più niente... Ma Toni Ortelli credeva nell'importanza della stampa alpina, e sotto la sua seconda presidenza (ri)fonda il Notiziario CAI Aosta e ne diventa il primo direttore responsabile. La pubblicazione prenderà il nome di **Montagnes Valdôtaines** col n° 9 del dicembre 1976, dapprima per la sez. di Aosta e in seguito (n° 41, settembre 1991) per tutto il CAI Valle d'Aosta.

Che cosa avviene nella sezione di Aosta durante la sua seconda presidenza: costruzione del rifugio Crête Sèche in comune di Bionaz, entrato in funzione nel 1980 e inaugurato a settembre 1982. Se era stato tra i promotori dello sviluppo turistico della conca di Pila, egli deve però costatare nel 1972 la chiusura della baita-rifugio "La Montanara" (della sottosezione Montagna), chiamata così in omaggio al fortunato canto alpino composto proprio da Toni Ortelli, e l'albergo "A la Jolie Bergère" (1973), due mitici locali degli anni '50 e '60 nei pressi di Péroulaz, sulla strada per Pila. Toni Ortelli è morto a Torino il 3 marzo del 2000.

il Direttore

Per l'alpinista, si veda la bella immagine in prima pagina;
per l'uomo, il ritratto pubblicato su MV 143 del maggio 2022 (ndr.)

"Fiore mio": **patrocinio CAI VdA** al nuovo film di P. Cognetti

Dalla premessa al corposo trattamento che abbiamo potuto apprezzare nella richiesta avanzata dalla casa di produzione **Samarconda Film**. "Paolo Cognetti torna alla sua prima passione, il documentario, per raccontare la sua montagna, il Monte Rosa, un luogo geografico ma soprattutto un luogo dell'anima.

Lo farà sulla falsariga de "Le 36 vedute del monte Fuji" di Hokusai, un'opera in cui il famoso artista giapponese ritrasse la montagna, cambiando i punti di vista e raccontando la vita che scorre a vari livelli: sui suoi fianchi, nelle valli sottostanti, sulla vetta ma anche nelle città più vicine da dove ancora è visibile, lontano, oltre la nebbia dell'inquinamento, il profilo maestoso [...]. Dopo averla raccontata nel recente romanzo "La felicità del lupo" e nel pluripremiato best seller "Le otto montagne", da cui è stato tratto l'omonimo film vincitore a Cannes del Premio della Giuria, Paolo Cognetti vuole adesso mostrare attraverso il mezzo filmico la sua visione della montagna. Ci porterà con sé per un anno intero, ascolteremo i suoi pensieri durante le lunghe camminate sui sentieri del Rosa, fino alle cime più alte, dove ancora si estendono i ghiacciai. Seguiremo con lui le tracce degli animali che si muovono, spesso nascosti ai nostri occhi, intorno alla presenza umana: gli stambecchi, i camosci, i cervi, i caprioli e soprattutto i lupi. Incontreremo le persone che, come Paolo, hanno eletto la montagna a loro habitat e, in un modo o nell'altro, cercano uno stile di vita alternativo a quello cittadino. Vedremo e ascolteremo la montagna cambiare attraverso le stagioni e alla fine del viaggio, forse, saremo cambiati anche noi".

I componenti del Direttivo regionale hanno particolarmente apprezzato l'attenzione ed il rispetto che l'Opera intende riservare ad una montagna vissuta in primo luogo nell'intimità, montagna di ambiente ed incontri, di fragilità e di possanza, e concordano come questi presupposti siano affatto in linea con la visione e la sensibilità del Club Alpino Italiano. Il documentario è realizzato in collaborazione con l'Eubage ed ha ottenuto il sostegno della Film Commission Vallée d'Aoste.

PmReb



Anno 1973, **sull'Everest** la prima spedizione Italiana

Chissà quanti degli oltre 344 mila soci CAI si sono soffermati sul bollino dell'anno di grazia 2023: celebra quel 5 maggio di 50 anni fa, quando i valdostani Rinaldo Carrel e Mirko Minuzzo (con i nepalesi Syambu Tamang e Lhakpa Tenzing) furono i primi italiani a calcare la calotta ghiacciata del tetto del mondo. Due giorni dopo ripetono l'exploit Fabrizio Innamorati, Virginio Epis, Claudio Benedetti, con lo sherpa Sonam Gyalchen. Era già stabilita la squadra per una terza salita - Roberto Stella, Agostino Tamagno, Fausto Lorenzi - ma il capo spedizione e finanziatore Guido Monzino decise di chiudere dopo quei primi successi ottenuti.

Sulla spedizione non è così immediato raccogliere documentazione completa: il volume ufficiale è da tempo fuori stampa (sarebbe disponibile in qualche libreria antiquaria?) ma possiamo immaginarne il tenore fin troppo trionfalistico. Più accessibile il documentario **Everest '73** di Gianfranco Lalongo, realizzato per la sede regionale RAI VdA nel 2013. Si possono ascoltare le interviste ad alcuni dei protagonisti affiancate alle immagini girate allora, con ovvio risalto per i giorni della vetta. La questione dei due elicotteri, del loro uti-

lizzo, del record di atterraggio ad oltre 6400 metri di quota stabilito dal sergente maggiore Nicola Paludi della Smalp (altre fonti citano anche il capitano Paolo Landucci di Viterbo), dell'incidente che porta alla distruzione di un esemplare se ne fa solo un accenno; eppure, la carcassa del velivolo rimase sul ghiacciaio fino alla rimozione avvenuta nel 2009!

L'avventura italiana fu molto contestata per l'organizzazione pesante e fuori epoca, mentre stava nascendo lo stile alpino: Monzino non era riuscito a coinvolgere nessun ente civile (possiamo dedurre che il CAI, per dire, fosse ancora scottato dalla salita al K2 di 18 anni prima?) e si rivolse dunque ai giovani di leva o di firma italiani, e in particolare alla Scuola Militare Alpina di Aosta. Fu allestita pertanto un'operazione dai numeri spropositati: 53 componenti militari, 10 civili (principalmente ricercatori incaricati dei rilievi scientifici), 2000 portatori, più di 200 yak, tonnellate di materiali, circa sei mesi d'impegno... Al netto della bella riuscita per quelli che sono arrivati in vetta, forse davvero come sostiene Roberto Stella fu un errore chiudere la spedizione dopo il secondo successo, perché avrebbero potuto arrivare in cima in 20 o 25, e sarebbero entrati nella storia. In effetti...

Comunque un significativo capitolo con luci e ombre nella storia della montagna, al quale contribuì Piero Nava, vice-capo spedizione: il suo diario, molto meno trionfalistico, è un resoconto puntuale con molti retroscena sulla non precisamente attenta direzione da parte di Monzino. All'imponenza di quella ascensione Nava oppone la triste constatazione di un'impresa dimezzata: per scorrettezze, egoismi, negativi colpi di scena e strascichi giudiziari che renderanno quella vittoria una delle più amare dell'alpinismo italiano.

Il duro giudizio di Edmund Hillary sottolinea come si tratti di un'esercitazione militare che non avrebbe nulla a che fare con l'alpinismo. Il capo spedizione Guido Monzino risponde insultando il conquistatore dell'Everest, e la notizia fa il giro del mondo; le scuse ufficiali italiane arriveranno solo nel 1993.

Si conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che "la lotta coll'alpe" pura e leale è confinata nella retorica più inflazionata: anche se gli alpinisti tendono a dimenticarsene, fanno pur parte del genere umano e statisticamente si trova ogni tipologia di carattere, comportamento, senso etico, onestà...

PmReb



COLLOQUE sous la direction de
Paolo PAPONE et Marco CUAZ

AOSTE, BIBLIOTHÈQUE RÉGIONALE

Vendredi

29 septembre 2023

14h00 **Accueil des participants**

14h30 **Allocutions d'ouverture**

Abbé **Paolo PAPONE**, Président de l'Académie Saint-Anselme

Salutation de Piermauro REBOULAZ, Président du Groupe régional CAI Vallée d'Aoste

15h00 **Dall'invenzione del Bianco alla Battaglia del Cervino. Alle origini dell'alpinismo in Valle d'Aosta**
Pietro CRIVELLARO

15h30 **Storia di un amore: come le montagne conquistarono i valdostani**
Marco CUAZ

16h00 **Alpinismo "eroico" in Valle d'Aosta, dal fascismo agli anni Sessanta**
Enrico CAMANNI

16h30 **Pause café**

17h00 **Le nom des voies d'escalade en Vallée d'Aoste**
Françoise RIGAT

17h30 **La scoperta dell'alpinismo in una località appartata della Valle d'Aosta: la valle di Saint-Barthélemy nel comune di Nus**
Ivano REBOULAZ

18h00 **Discussion**

Samedi

30 septembre 2023

9h00 **L'âge d'or des curés alpinistes**
Bernard MARNETTE

9h30 **Les Valdôtains, l'Armée et les Alpes : un lien naturel ?**
Alessandro CELI

10h00 **La nascita delle guide alpine**
Pietro GIGLIO

10h30 **Pause café**

11h00 **Croci di vetta. Per una mappatura per fasce altimetriche di Alpi e Appennini**
Ines MILLESIMI

11h30 **Si vince o si perde insieme**
Nives MEROI e Romano BENET

12h00 **Débat de clôture**

Montagnes
et identités

Purtroppo o per fortuna... Il Breuil delle *magnifiche sorti e progressive* nelle fantasie senza tempo (#2)

La funivia dal Breuil non era che una parte del grande progetto del conte- ingegnere Secondino Lora Totino, detto Dino, appassionato di funivie. Nel 1939, "le aerodinamiche vetture capaci di trenta persone salivano d'altri 270 metri da Plan Maison alla stazione delle Cime Bianche, d'altri 650 di qui alla Testa Grigia di Pian Rosà"¹, raggiungendo i 3480 metri di quota. L'inaugurazione del secondo tronco della funivia Plan Maison-Plateau Rosà, realizzata dalla ditta torinese Agudio, pioniera nel trasporto a fune, si tenne il 4 marzo 1939 alla presenza di "S. A. R. il Principe di Piemonte - ricevuto al suo arrivo a Cervinia da S. E. Benni, Ministro delle Comunicazioni"² e da tutte le più alte Autorità. Una serie di articoli celebrò le nuove funivie: "Con i nuovi impianti sorti al Breuil, il Regime può ascrivere al suo attivo un'altra superba realizzazione. Chè di fascista, ci son tutti i segni in questa impresa grandiosa: la rapidità, l'arditezza e la razionalità degli impianti, la tenacia e, diciamo pure, il coraggio con cui furono portati a termine"³. E ancora: "Un nuovo valico sta dunque per aprirsi fra le due Nazioni, una nuova rapidissima via che susciterà scambi e correnti turistiche fra il Bernese e la Val d'Aosta, arrecando benessere a intere contrade. Ed è giusto che dall'Italia sia partita e sia stata realizzata l'iniziativa: da questa Italia di Mussolini, erede di Roma, maestra al mondo di strade"⁴. In un articolo di Cesare Meano del 1936 si prevede che "nell'avvenire, probabilmente l'ardita linea aerea sarà collegata a Zermatt, in territorio svizzero, mediante altri tre tronchi"⁵. Di anni ne sono passati tanti... e ora, **purtroppo o per fortuna**, il progetto è stato realizzato: il 30 giugno di quest'anno è stata, infatti, inaugurata la funivia che unisce Testa Grigia e Piccolo Cervino, la "Matterhorn Glacier Ride II", come viene chiamata.

Ma riprendiamo il nostro racconto. Il 22 giugno del 1939, a poche settimane quindi dall'inizio della guerra, la "Stampa Sera" pubblicò un articolo relativo a un "ardito edificio che presto sorgerà sui 3500 metri del Plan Rosà": una sfera di vetro, di otto metri di diametro e dal peso di quindici tonnellate che "poggerà su una base con dieci facce, alta due metri, la quale, a sua volta, sarà fissata in parte sulla roccia e in parte su una terrazza di cemento che sposterà sul ghiacciaio che scende verso la capanna svizzera di Gandegg". Nell'articolo si legge inoltre che coloro che saliranno sino al "Plan Rosà" "si troveranno dinanzi appena scesi dal vagoncino, ad uno spettacolo inatte-

so. Ai loro occhi stupefatti, infatti, apparirà una enorme sfera di ferro e di cristallo, elegantemente ergentesi al disopra delle nevi e dei ghiacci, sfida ardita ai venti ed ai freddi dell'alta montagna. Ma la loro sorpresa si moltiplicherà quando, penetrati nella luminosa sfera, constateranno di trovarsi in presenza di un vasto e comodo ristorante, il più moderno e più originale del mondo. [...] Al sommo della sfera verrà sistemato un grande lampadario la cui luce sarà visibile nella notte a molta distanza come un faro. [...] A giorni essa sarà smontata e si provvederà per il trasporto, il montaggio e il piazzamento sui 3500 metri del Plan Rosà"⁶. Ma l'opera, ideata dal solito Dino Lora Totino e realizzata in un'officina meccanica torinese, purtroppo o per fortuna, non arriverà mai al Plateau, forse a causa della guerra ormai alle porte.

La storia continua... e nel 1950, sotto la spinta dell'inflessibile Lora Totino, la Società Cervino decise di collegare Plan Maison alla cima del Furggen: il progetto prevedeva un'unica campata di circa 2900 metri, la più lunga sino ad allora realizzata, con un dislivello di circa 930 metri. Per la costruzione della stazione d'arrivo (3492 m), realizzata dalla ditta Agudio e dalla società Nazionale delle Officine di Sivigliano su idea del conte e disegno dell'architetto torinese Carlo Mollino (1905 - 1973), "sono stati sbancati duemila metri cubi di roccia per una profondità di dodici metri. I materiali arrivarono fin verso i tremila metri a dorso di mulo, poi proseguirono a spalla d'uomo, lungo il ghiacciaio del Furggen. Così giunsero pure, a prezzo di inenarrabili fatiche, l'argano, il trasformatore, e tutta la linea elettrica"⁷. Dalla funivia, "un nido d'aquile, quasi in bilico sullo sperone roccioso dove passa il confine"⁸ entrata ufficialmente in servizio nel 1952, gli sciatori potevano uscire all'esterno e scendere direttamente sul ghiacciaio o, dal 1956, percorrere il lungo "corridoio" gradonato che portava all'imbocco della famosa pista n. 9 del Furggen. "La piste du Furggen a été débarrassée, à la mine, des aspérités rocheuses qui crevaient le manteau morainique; le refuge K2, établi à mi-pente, distribue des boissons gratuites, dans l'espoir d'attirer les skieurs"⁹. Una mattina di marzo del 1993, però, una delle funi traenti, sotto il peso del ghiaccio, toccò terra e si spezzò all'avvio dell'impianto. Ritenendo troppo costosa la riparazione della linea rivelatasi peraltro sempre poco redditizia, pochi erano gli sciatori che vi salivano per la difficoltà della pista e per la scarsa portata dell'impianto con cabine della capacità di 25 persone ridotta poi a 20 negli anni '70, la Società Cervino dismise definitivamente la funivia di Mollino che oggi si staglia come un mesto fantasma di cemento sulla cima del Furggen.

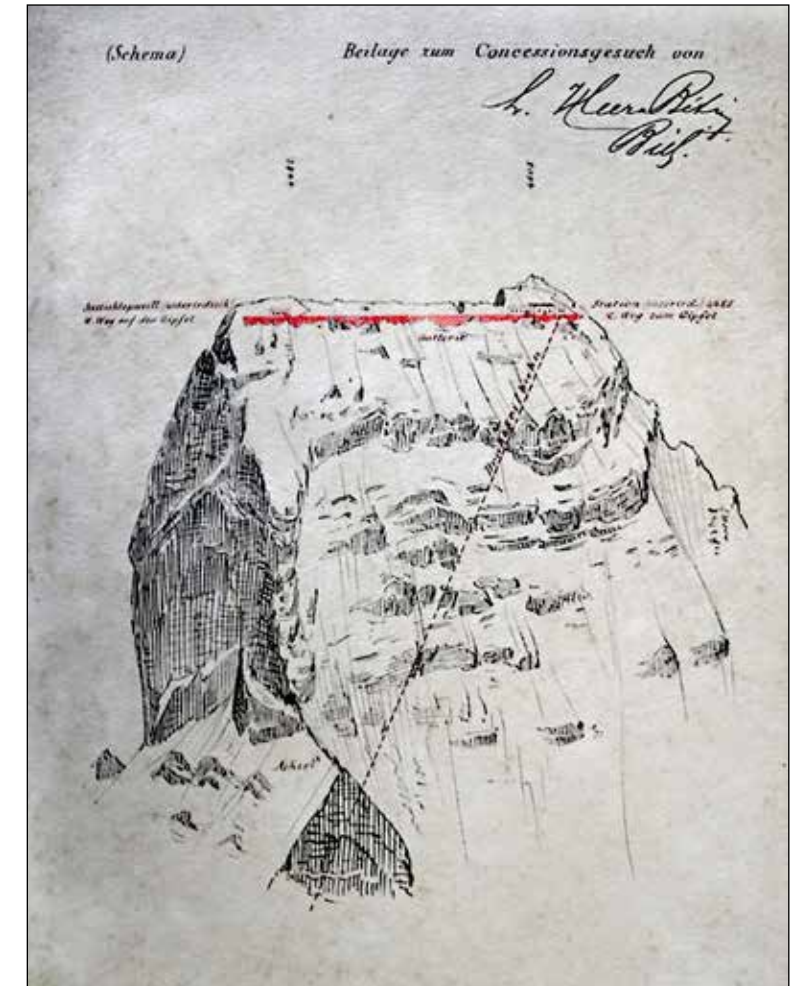
"**Presto, con l'identico mezzo**", scrisse la giornalista e scrittrice Clara Grifoni, "gli sciatori transporteranno i loro legni e la loro euforia ancor più in alto, [...] addirittura sull'orgogliosa piramide del Cervino, se lascian la mano libera a quel fanatico costruttore di funivie ch'è l'ingegnere Dino Lora Totino"¹⁰. Nei piani di Lora Totino, il Furggen rappresentava, infatti, solo il primo passo verso



un impianto ancora più estremo, la tappa intermedia verso la cima del Cervino dove si sarebbero dovute costruire una struttura ricettiva e "una stazione radiogoniometrica dell'Aeronautica destinata a guidare la rotta degli aerei durante la traversata delle Alpi"¹¹. Il 5 ottobre 1951, il Consiglio della Valle d'Aosta - presidente della Giunta l'avv. Severino Caveri - respinse "ogni progetto tendente a raggiungere con teleferica la vetta del Monte Cervino, sacro alla storia della Valle d'Aosta" e affermò "dovere essere il Cervino mantenuto nella sua integrità impedendo la costruzione sul Monte stesso di opere che compromettano la sua bellezza e la sua struttura" (Oggetto del Consiglio n. 102 del 5 ottobre 1951 - Verbale). Si fece portavoce di questa presa di posizione il nostro parlamentare Paolo Alfonso Farinet (1893 - 1974) il 14 dicembre 1951 con un accalorato discorso alla Camera dei Deputati: "Gli enti locali e la regione dove sorge il Cervino sono subito balzati a manifestare la loro disapprovazione e le loro nette opposizioni a simile eventualità. (...) Nessuna montagna esercita questo fascino in cui vibra il palpito dell'ambizione ideale e la grandezza del valore umano, tanto più in su delle basse cupidigie, quanto il Cervino è più in su di tutte le paludi della terra: perché c'è un Cervino nel cuore dell'uomo. Vigilino gli uomini di governo acché la gloria di bellezza del Cervino non sia insozzata da interessi materiali"¹². Anche la carta stampata si prodigò nel dare risonanza alla notizia: "Il mondo alpinistico è in allarme: si vuol costruire una funivia fino in vetta al Cervino. La prima notizia sul sensazionale progetto si diffuse or è un anno, ma lì per lì non fu creduta, sembrava una bravata. La riprese e ne fece oggetto di una vibrata protesta, condannando l'idea come «un attentato al patrimonio di bellezza e di poesia dell'umanità», l'Unione Internazionale delle Associazioni di alpinismo, durante la sua assemblea nel settembre scorso a Milano. Successivamente della questione si occupava anche il Consiglio centrale del Club Alpino che in un ordine del giorno approvato all'unanimità dichiarava «che si opporrà con ogni mezzo al deprecato progetto». Da ogni parte poi, non soltanto dall'Italia, ma anche dalla Svizzera, dalla Francia e dall'Inghilterra, si elevavano proteste e si manifestava la più netta avversione all'audace progetto «destinato a deturpare irrimediabilmente la più bella e la più classica montagna d'Europa». Insomma, un «no» unanime del mondo degli innamorati dell'Alpe a questa funivia"¹³.

Con concessione approvata già il 20 giugno 1892, anche gli svizzeri, si erano attivati in questa direzione, raggiungere la vetta del Cervino "mediante cremagliera (9,85 km), in parte sotto terra, sino ai 3052 metri di quota della stazione intermedia «Klubhütte», per poi proseguire con una funicolare lungo i 2330 metri di un enorme e ripido tunnel fino al capolinea, a quota 4475 metri, proprio sotto la vetta"¹⁴. Il progetto, riproposto con alcune modifiche nel 1905, trovò però l'opposizione delle autorità di Zermatt, dell'associazione svizzera delle guide alpine, della Lega svizzera per la salvaguardia del patrimonio nazionale e anche dell'Abbé Gorret che si unì al coro di proteste. In una lettera indirizzata all'amico Charles Gos, scrittore e giornalista svizzero, scrisse: "Le Mont-Cervin appartient aussi bien à l'Italie qu'à la Suisse; c'est une limite si vous voulez, mais mieux encore, un trait d'union entre les deux nations. A présent, je me demande comment le gouvernement helvétique a-t-il pu donner l'autorisation à quelques ennemis-nés de la poésie, de la philosophie et du sentiment, à quelques spéculateurs matériels, à des ingénieurs, de chiffrer, et disposer à leur gré de cette propriété mitoyenne, sans le consentement et l'assentiment préalable de l'autre propriétaire de la mitoyenne"¹⁵. L'impianto, **purtroppo o per fortuna**, non fu mai realizzato, per le innumerevoli difficoltà tecniche che il progetto avrebbe dovuto affrontare, per i costi eccessivi, ma soprattutto per l'opposizione di vari enti e associazioni alle quali anche la Svizzera dovette arrendersi.

Nel 1935 ecco delinearci la proposta per la costruzione di un altro tunnel. L'ingegnere vercellese Guido Allorio aveva, infatti, presentato il progetto di una strada alpina di collegamento tra il Breuil e Zermatt che prevedeva la realizzazione di una galleria sotto il Colle del Breuil (3331 m), leggera depressione alla base della cresta sud-est del Cervino: un percorso di circa 32 Km di cui 3,4 in galleria. **Purtroppo o per fortuna** il tunnel non venne mai realizzato; la chiusura al traffico della



Progetto ferrovia del Cervino: Allegato nella richiesta di concessione relativo alla stazione della vetta, in www.sac-cas.ch.

rinomata località svizzera, istituita nel 1961, lo avrebbe comunque reso privo di utilità.

Sotto la spinta fascista, "gli anni trenta vedono per le montagne piemontesi e valdostane anche la predisposizione di una serie di progetti di grande scala, sulla scorta della Route des Alpes - ma anche della Strada delle Dolomiti o della Grossglockner Hochalpenstrasse"¹⁶. Ecco allora l'ingegnere Alfredo Pariani (1872 - 1957), appassionato di alpinismo e presidente della sezione CAI Verbanò per vari anni, elaborare nel 1932 la proposta de "La strada del Monte Rosa": "Il collegamento stradale dell'Ossola colla Valsesia e colla Valle d'Aosta con una comunicazione stradale, veramente unica al mondo, che ha per perno il grandioso massiccio del Monte Rosa e per sfondo il Cervino e il Monte Bianco, comunicazione che può battezzarsi la «Strada del Monte Rosa». Col consenso e l'appoggio delle gerarchie provinciali di Novara - Vercelli - Aosta ne ho studiato il tracciato e mi auguro che lo studio serva di punto di partenza per realizzare il collegamento del Lago Maggiore colla Val d'Aosta attraverso i noti passi del Turlo - dell'Olen - della Ranzola - di Joux. [...] Al-

Purtroppo o per fortuna...

tri due allacciamenti sono proposti ed indicati nell'unito tracciato: il primo dall'alta Valle di Gressoney attraverso il Colle della Bettaforca (2676) all'alta Valle di Challant e Fiery (1978) sopra Champoluc. Il secondo da Fiery (1978) attraverso il Colle delle Cime Bianche (2980) al Giomein (2097) posto ai piedi della parete del Cervino¹⁷. Ebbene sì, una strada attraverso il Colle e il Vallone delle Cime Bianche... Nel settembre del 1933, sul quotidiano "La Stampa", quattro lunghi articoli, a firma dello scrittore e alpinista torinese Adolfo Balliano (1896 - 1963) fondatore del GISM, Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, delineavano invece il progetto di un'opera ancora più ardua, quella della grande "Strada delle Alpi occidentali", la strada che da Sanremo doveva raggiungere il Lago Maggiore. Lo scopo era "di collegare fra loro le molte vallate, del Piemonte e della Liguria a fondo chiuso, attraverso importanti valichi alpini costruendo una strada aderente al confine a vantaggio della economia montana e del Turismo, a difesa della Nazione"¹⁸. Nella descrizione dell'ultimo tratto da Châtillon al lago Maggiore, Balliano descrive "un allacciamento ulteriore di strade sussidiarie alla principale. [...] Cotesto allacciamento originerebbe dal Giomein di Valtouranche, salirebbe al Colle delle Cime Bianche rasentando nevaie e ghiacciai, scendendo poi a Fiery, all'estrema testata dalla Valle d'Ayas (Champoluc) e, valicato il Colle della Bettaforca si unirebbe a Staval alla strada principale in val del Lys (Gressoney)"¹⁹.

Purtroppo o per fortuna, questi grandiosi progetti tali rimasero e il Vallone delle Cime Bianche ne uscì indenne. Il conte Dino Lora Totino (1900 - 1980) ha da tempo terminato la sua opera nella conca del Breuil e sui monti circostanti, ma nuovi progetti continuano susseguirsi e a cercare altri territori su cui espandersi, al di fuori da quelle terre alte ormai così intensamente compromesse. Speriamo però che tali progetti rimangano solo su carta e non valichino mai il Colle delle Cime Bianche, portando la "civiltà" in quel vallone che malgrado tutto e tutti è riuscito a mantenere intatto il suo fascino naturale e culturale, il Vallone delle Cime Bianche. Abbiamo ancora a disposizione "una strada alternativa, apparentemente rivoluzionaria, basata sul rispetto della Natura e non sul suo sfruttamento. Perché la Terra è in grado di sopportare molto, ma non tutto. E a volte si arrabbia"²⁰.

(2 - fine)

Marica Forcellini



Il ristorante e sfera, in Bernardi M., Il Cervino e la sua storia, Torino 1944

¹ Bernardi M., *Il Cervino e la sua storia*, Edizioni S. A. Cervino, Torino 1944, p. 66.

² Saladini di Rovetino B., *Di fronte al Cervino con la più alta funivia del mondo*, in *Le Vie d'Italia*, 1939, n. 4, p. 524

³ Marsengo A., *Gli impianti del Breuil visitati dalla Gerarchia*, in *La Stampa*, 27 luglio 1838, p. 5.

⁴ Saladini di Rovetino B., *Di fronte al Cervino con la più alta funivia del mondo*, in *Le Vie d'Italia*, 1939, n. 4 p. 528.

⁵ Meano C., *Primato mondiale d'una funivia*, in *Corriere della Sera*, 2 maggio 1936, p. 3.

⁶ A. M., *Il più originale ristorante del mondo. Cento persone a pranzo in una sfera fra i ghiacciai*, in *La Stampa Sera*, 22 giugno 1939, p. 3.

⁷ Moriondo C., *Ai piedi del Cervino con la più alta funivia del mondo*, in *Stampa Sera*, 17-18 giugno 1952, p. 1.

⁸ Janin B., *Le tourisme dans les Grandes Alpes italiennes. Breuil-Cervinia et Valtouranche*, in *Revue de géographie alpine*, tome 52, n°2, 1964 p. 243.

⁹ Grifoni C., *Sette uomini al lavoro sulla parete del Furggen*, *La Nuova Stampa*, 15 febbraio 1951, p. 3.

¹¹ A. M., *Nessun progetto in atto per la funivia del Cervino*, in *La Stampa*, 7 luglio 1951, p. 4.

¹² Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta del martedì 4 dicembre 1951, p. 33705-33706.

¹³ A. M., *Nessun progetto in atto per la funivia del Cervino*, in *La Stampa*, 7 luglio 1951, p. 4.

¹⁴ Schild H., *Si piegherà il Cervino al gioco del capitale? La rivolta contro la ferrovia per la vetta*, in www.sac-cas.ch.

¹⁵ Gos C., *L'Abbé Amé Gorret. L'ours de la montagne*, in *Maximes et aphorismes*, 1998, p. 106.

¹⁶ De Rossi A., *La costruzione delle Alpi*, Donzelli Editore, Roma 2016, p. 349.

¹⁷ Pariani A., *Una nuova rete stradale di alta montagna. La strada del Monte Rosa*, in *Rivista del CAI*, Marzo 1933 n. XI, p.137.

¹⁸ Balliano A., *La strada delle Alpi occidentali*, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, novembre 1951, p. 328.

¹⁹ Balliano A., *La strada delle Alpi Occidentali*, in *La Stampa*, 30 settembre 1933, p. 5.

²⁰ Mora D., *Chi ha rubato il Monte Rosa?*, Edizioni Astragalo, Novara 2020, p. 315.

Pensa te, a volte, i dettagli...

• [...] fu costituita, da un gruppo di imprenditori piemontesi, [...], la "Società Anonima Cervino" che aveva per oggetto «di promuovere e favorire il turismo in genere nelle vallate del Cervino con tutte le eventuali e possibili forme di svolgimento [...]». L'unico nome valdostano che appare nell'atto è del «Cav. Capitano Luigi Bich fu Elia», podestà di Valtouranche. (MV 146, p. 6) (si direbbe che *maître chez-nous* goda di alterne fortune, ndr.)

• Contro la "valorizzazione" delle montagne mediante teleferiche e nuove strade si batté in piena era fascista il fascistissimo presidente del Cai Angelo Manaresi. (MV 146, p. 4)

• Il 5 ottobre 1951, il Consiglio della V.d'Aosta - presidente della Giunta l'avv. Severino Caveri - respinse "ogni progetto tendente a raggiungere con teleferica la vetta del Monte Cervino, sacro alla storia della Valle d'Aosta". (MV 147, p. 9)

a cura di PmReb

Cime
Bianche

Sul CAI espressione di "estremismo ambientalista"

In questi giorni il livello di quota dove si registra lo zero termico rappresenta l'indicatore concreto dell'anomalia climatica permanente che gli ambienti alpini stanno subendo. Per non apparire noioso e didascalico evito di ricordare al lettore quali comportamenti di prudenza assumere da parte di ogni frequentatore della montagna di fronte agli effetti del surriscaldamento ambientale; ma propongo un modo per conoscere la posizione del Club Alpino Italiano per ritardare gli effetti dei cambiamenti climatici, che un geologo chiamerebbe *disgregazione fisica del territorio attraverso l'accelerazione dell'azione erosiva e di smantellamento*.

Richiamo inoltre il precedente intervento del sottoscritto su MV n° 146 ("Gli enti locali e il conflitto con la realtà") per ricordare che il costo economico di questa accelerazione dell'erosione delle montagne, costo non voluto, si aggiunge a quello voluto per perpetrare gli stessi errori che conducono alla disgregazione dell'ambiente montano. L'irrazionalità della situazione consiste nel non voler imparare dagli errori del passato.

Ecco dunque due documenti che invitiamo tutti a leggere, da poco redatti dalla Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del CAI (T.A.M.):

1. **Cambiamenti climatici, neve, industria dello sci**

2. **Il Club Alpino e il sistema delle aree protette**

Nel primo dossier, confrontando i numeri tra le stazioni sciistiche di Francia, Austria, Svizzera e Germania, si conclude che:

- l'industria dello sci "è matura", cioè con poche possibilità di espansione della clientela; il turismo invernale è fragile, volubile per l'instabilità dei prezzi e vulnerabile agli shock esterni dell'economia;
- il trend di aumento dei costi di gestione si accompagnerà alla crescita delle tariffe per i clienti;
- prevale la tendenza a ingrandire comprensori già esistenti, la cui sopravvivenza è direttamente collegata ad infrastrutture poste ad almeno 2000 metri di quota. Ovvero, una società che fa piste al di sotto di quella quota, prima o poi fallirà, e resterà in piedi solo con denaro pubblico sostanzialmente in perdita strutturale; quindi investire in nuovi impianti al di sotto dei 2000 metri è assurdo, illogico, demagogico;
- i benefici economici per i residenti nelle regioni montane sono tangibili, ma non sono proporzionali alla massa degli investimenti pubblici effettuati, ovvero esistono tipologie di offerta e investimenti per fruire della frequentazione della montagna alternativi allo sci invernale, peraltro già praticati con successo dagli altri Paesi alpini; solo di quel tipo dovrebbero essere finanziati dal pubblico, lo sci tradizionale no;
- l'Italia è in ritardo, e registra un eccesso di offerta di occasioni di frequentazione concentrata nel periodo invernale a discapito degli altri mesi dell'anno;
- un indicatore di tale squilibrio è - ad es. in Italia - l'eccesso di edilizia privata non adeguatamente sfruttata (secondo case usate due mesi l'anno) e al di sotto degli standard attesi di emissioni di CO2, figlio di una concezione novecentesca e da superare della vacanza in montagna;
- si registra, per la prima volta, un impatto dannoso per l'ambiente nelle ordinarie attività di gestione dell'impianto invernale, causato dai consumi di acqua ed energia per l'innevamento artificiale (e ci si vanta che imprese specializzate commercializzano cannoni sparaneve in grado di produrla con temperature fino a +10°!).

Nel secondo documento si chiarisce e si capisce la legittimità della reazione alla volontà di ignorare che in Europa esistono zone protette, al pari dei Parchi Nazionali / Regionali: sia la Legge-quadro n. 394 /1991, sia la "Direttiva Habitat 92/42/CEE" consente di parlare in modo unitario di Parchi naturali come di zone protette riunite nella classificazione di *Rete Natura 2000* (art. 3 della Direttiva Habitat), che in Italia copre il 22% della superficie del territorio, sia terrestre che marino. In Italia inoltre nel 2014 il Ministero dell'Ambiente con una pubblicazione dal titolo "L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree protette" ha raccolto dati e analisi che per completezza e chiarezza costituisce un modello di riferimento tuttora valido per ragionare e contrapporre una visione positiva della presenza di imprese che vivono dentro le aree protette, che in Italia sono circa 800.000. Il documento del CAI ricorda l'art. 6 della direttiva Habitat: "Qualsiasi piano o progetto non direttamente connesso o necessario alla gestione del sito [...] forma oggetto di una opportuna valutazione di incidenza che ha sul sito.[...] Le autorità nazionali danno il loro accordo su tale piano o progetto soltanto dopo aver avuto certezza che esso non pregiudicherà l'integrità del sito [...]" Ed è ammessa l'eccezione "... per motivi imperativi di rilevante interesse pubblico, inclusi motivi di natura sociale o economica". La Corte di Giustizia europea ha chiarito che il divieto di costruire opere dentro le aree ha come unica eccezione opere infrastrutturali di rilievo nazionale "in mancanza di soluzioni alternative". Da notare che l'Italia è sotto procedura di infrazione per violazione dell'art. 6, a fronte di opere, progettate e/o realizzate di "rilevante interesse pubblico" quali :

- impianti sciistici / 2. cave / 3. centraline idroelettriche / 4. strade
- villaggi turistici / 6. discariche

La disinvoltura con la quale alcuni amministratori locali in tutta Italia ignorano il complesso e articolato insieme di norme sulla tutela dei territori, certo migliorabili, si vede se si considera un'altra occasione da cogliere: essa viene dalla istituzione con la Legge n. 221/2015 del Comitato per il Capitale Naturale, gruppo di lavoro ministeriale citato nel documento CAI, che è arrivato al 5° Rapporto sullo stato del Capitale Naturale, documento annuale che il gruppo deve redigere. Il 5° rapporto è il primo da quando la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi è entrata in Costituzione (art.9). Del documento cito soltanto la parte finale "Sintesi e raccomandazioni" dove al nuovo principio "non arrecare danno significativo" da adottare nell'impatto delle infrastrutture, si esprime un obiettivo "politico", ovvero "la nostra deve essere la prima generazione che lascia i sistemi naturali e la biodiversità in Italia in uno stato migliore di quello che abbiamo ereditato" (!). Tanta ambizione andrebbe ricordata agli amministratori di cui sopra.

Infine, una nota dolente sull'acqua: il documento recita: "I Paesi europei sono chiamati a ristorare il danno ambientale cagionato dallo sfruttamento delle risorse idriche. Arera (Autorità di Regolazione Energia, Reti e Ambiente) ha previsto che il costo degli interventi di ripristino del Capitale Naturale e di rigenerazione della risorsa idrica possono essere coperti dalla tariffa dell'acqua". Non molto rassicurante, ma inevitabile.

Conclusione: con questi vincoli e dichiarazioni di intenti, anche se possiamo giudicarli in parte velleitari, non esistono ragionevoli spazi di investimenti per nuove infrastrutture per il turismo invernale. In nessun paese europeo.

Marco Bonelli



Come *camminare* in montagna (non tutti lo sanno fare...)

Le nostre belle montagne sono un invito a vivere la meraviglia, a entrare nel silenzio, a spingere lo sguardo più in alto e più lontano.

Però tutto questo chiede di mettere molti passi uno davanti all'altro e, per quanto sembri naturale, non è scontato che questo avvenga senza problemi. Le poche righe che seguono vogliono condividere alcune riflessioni molto pratiche sulla fisiologia del camminare in montagna.

Avendo il sottoscritto parroco ormai passato i sessant'anni, diventa urgente razionalizzare l'impiego delle energie e limitare i danni fisici. Dal mio papà che ha continuato a camminare e ad arrampicare fino a un'età molto tarda ho imparato che un aiuto non trascurabile si può avere ricorrendo all'attrezzatura agonistica per ridurre il peso dello zaino, e lì si tratta fondamentalmente di discutere col portafoglio.

Invece non costa nulla ed è molto importante non sprecare energie ed evitare infiammazioni, controllando accuratamente il modo di muoversi e principalmente di camminare, che varia a seconda che si sia in salita, in piano o in discesa. Tutto quello che scrivo qui va preso senza radicalismi, sono solo suggerimenti per sperimentare aggiustamenti del proprio modo di camminare. E sono in debito di riconoscenza con vari amici fisioterapisti che mi hanno aiutato a ragionare su questo tema.

Dall'arrampicata impariamo che il baricentro del corpo è nel bacino, perché è il bacino che porta tutto il peso della parte superiore e al bacino sono articolate le gambe che si muovono e sospingono il tutto. Questo ci dispensa da inutili flessioni del busto e della testa, che sono dispendiose perché obbligano i muscoli della schiena e del collo a un lavoro supplementare per sostenere la testa e il busto. È meglio camminare naturalmente eretti, salvo la flessione del busto in avanti che deve compensare il peso dello zaino, e che di conseguenza varierà secondo questo.

Il movimento non parte da un'azione di forza ma da uno squilibrio controllato. Il nostro stare in piedi non è statico né immobile, ma è il risultato dell'azione leggera di tutti i muscoli corporei che producono un equilibrio. Controllando (in realtà è un'azione spontanea) questo equilibrio ci si può lasciare andare in avanti fin quando, per non cadere, si fa un passo che offre un nuovo punto d'appoggio e permette di ritrovare l'equilibrio. Il dinamismo della camminata sfrutta continuamente tale piccola perdita di equilibrio per mettere in fila un passo dopo l'altro.

Questo è il minimo di lavoro richiesto per uno spostamento. Ha il grande vantaggio di aver portato in avanti il baricentro (il bacino), in modo che il piede che ha fatto il passo si trova sotto il baricentro stesso, con la gamba flessa, nella posizione ideale per spingere. E questo è il concetto fondamentale della camminata, mutuato direttamente dall'arrampicata: per spingere correttamente (in senso fisiologico) e proficuamente, è necessario che il piede, e soprattutto l'avampiede, sia esattamente sotto il baricentro. In questa posizione, l'altro piede è scarico e quindi è libero di sollevarsi e di andare a cercare il prossimo miglior punto di appoggio, sempre controllando lo squilibrio dinamico (attenzione a non "cadere" da un piede all'altro, come capita ai fondisti principianti nel passo pattinato).

La prima conseguenza è che i passi devono essere corti, in salita e in discesa, mentre per il piano il discorso cambia. In salita, soprattutto quando si incontrano alti gradini, bisogna evitare di alzare molto il piede per poi buttarlo col busto e le braccia fin sopra il ginocchio e fare uno sforzo abnorme per salire; molto meglio cercare nelle vicinanze dei livelli intermedi (pietre, radi-



ci, piccoli spuntoni, basta poter appoggiare uno spigolo di suola, se è solida, o anche fidarsi dell'aderenza sulla roccia liscia) che permettano, spostandosi lateralmente, di fare piccoli passi per raggiungere l'altezza.

In discesa il discorso è simile: meglio evitare grandi passi o addirittura salti, che mettono inutilmente alla prova le ginocchia e le anche, e fare invece piccoli passi veloci, che permettono di tenere il controllo del movimento anche in caso di scivolata. Se si è obbligati a fare passi alti, bisogna sfruttare la forza dei muscoli anteriori della coscia per scendere flettendo il ginocchio fino a poggiare dolcemente il piede successivo. Questo movimento dolce è particolarmente importante quando è necessario sfruttare al meglio l'aderenza delle soles. Osserviamo che in discesa i muscoli che lavorano di più sono formati prevalentemente di fibre fatte per la resistenza e la tenuta e non per la potenza esplosiva. Perciò correre in discesa a lunghe falcate si può fare previo grande allenamento, ma non è fisiologicamente favorevole e quindi ci si può aspettare qualche sgradevole effetto collaterale.

Ora consideriamo come fare il passo. In piano si parla di "rullata": sulla scorta dello squilibrio controllato (e con l'aiuto del movimento alternato delle braccia), la gamba scarica avanza, appoggia il tallone, la pianta, il metatarso e con l'aiuto delle dita spinge in avanti il peso del corpo. In salita è in pratica impossibile la rullata, perché lo spostamento in avanti è talmente corto che in realtà, per mantenere il punto di spinta sotto il baricentro (bacino), si usa principalmente l'avampiede, così da far collaborare alla spinta e all'equilibrio tutte le articolazioni del piede, dalle dita al metatarso alla cavaglia, e non soltanto la gamba. Analogo discorso vale per la discesa, dove tutte le articolazioni devono essere in gioco per ammortizzare l'impatto. Tuttavia, in discesa c'è quasi sempre un leggero appoggio del tallone e quindi una minima rullata che porta l'avampiede a compiere il grosso del lavoro. Se invece in discesa si appoggia davvero il tallone, si ha un impatto paragonabile alle balestre dei camion, e non ai molto più confortevoli ammortizzatori a molla e olio delle automobili.

Resta ancora il problema di "alzare bene i piedi", perché in montagna la fatica e una cattiva abitudine possono facilmente portare a inciampare in ogni sorta di sporgenza dal fondo del sentiero. Resi attenti dal primo inciampo, magari si cerca di alzare l'avampiede o l'insieme gamba-piede come fosse ingessato ad angolo retto, cosa per nulla funzionale; molto meglio pensare ad alzare il tallone, perché quest'azione rende efficaci rullata e spinta, e porta naturalmente in avanti e in alto il ginocchio e quindi il piede, risparmiando ulteriori inciampi.

Fin qui abbiamo parlato della camminata più semplice, quella naturale e

fisiologica, senza ausili. E i bastoncini? Il discorso si fa complesso. In analogia con lo sci di fondo e lo sci-alpinismo, i bastoncini permettono di utilizzare ed esercitare i muscoli delle braccia e del busto. Questo ha un valore fisiologico - il Nordic Walking ne fa un'arte - e pure prestazionale, perché i bastoncini permettono di usare la forza propulsiva delle braccia in combinazione con quella delle gambe. Certo, se in piano il movimento si può allungare fino ad assomigliare a quello dello sci di fondo classico, in salita tutto si accorcia e si deve avanzare il braccio che appoggerà il bastoncino (che deve essere più corto) quel tanto che basta per non perdere la coordinazione con le gambe. Quando si hanno dolori, i bastoncini possono essere un aiuto molto valido, perché scaricano una parte del peso, che va a gravare di meno sulle articolazioni doloranti. Quando la discesa diventa precaria perché scivolosa, i bastoncini danno una grande sicurezza, come pure nell'attraversamento di piccoli corsi d'acqua.

C'è però l'altro lato della medaglia, che non va sottovalutato. Usando i bastoncini, il baricentro sarà sempre spostato rispetto al punto d'appoggio del piede, perché si troverà tra il piede e il puntale del bastoncino appoggiato. Di conseguenza il lavoro delle articolazioni (soprattutto del ginocchio) rischia di non rispettare la fisiologia, prendendo altre direzioni, con effetti collaterali non gradevoli. Inoltre il procedere sempre con quattro punti d'appoggio tende a far dimenticare l'equilibrio dei bipedi. Personalmente, dopo alcuni anni di uso continuo dei bastoncini, mi sono reso conto che avevo perso una parte dell'equilibrio: quando capitava di dover fare alcuni passi su creste affilate o su tronchi, come sulla trave della ginnastica artistica, senza poter puntare lateralmente i bastoncini, mi sentivo perso. Inoltre per anni ho avuto dolori alle ginocchia e quindi usavo i bastoncini per camminare; poi ho provato ad abbandonarli e ho rinforzato i quadricipiti sciando con la tecnica Telemark: il dolore è sparito, e l'equilibrio è tornato. Ora ho di nuovo i bastoncini, ma li uso con parsimonia, quando effettivamente sono importanti, mentre percorro lunghi tratti tenendoli a mezz'aria (motivo per cui è importante che siano leggeri) o piegati nello zaino. Per terminare con un sorriso, non bisogna dimenticare che i bastoncini sono dotati di puntali acuminati: tenuti a mezz'aria risultano utilissimi a mantenere le distanze anti-Covid19...



Un paio di consigli finali. Il primo mi è stato dato da un professionista e con riconoscenza lo trasmetto, perché ben pochi ne sono consapevoli. Si tratta della maniera di allacciarsi le scarpe, sia quando si provano per l'acquisto, ma soprattutto quando s'inizia la discesa: bisogna battere il tallone all'indietro, così da spingere il piede bene contro la parte posteriore della scarpa, quindi tirare le stringhe in tutte le asole, in modo che il piede sia ben fasciato e si eviti che, scendendo, le dita vadano a urtare contro la punta della scarpa e l'attrito formi vesciche sotto il tallone e sotto il metatarso. Quest'attenzione permette di non prendere scarpe decisamente più lunghe (come consigliano alcuni siti americani) che, per quanto comode, rendono goffo e problematico ogni passo su roccia.

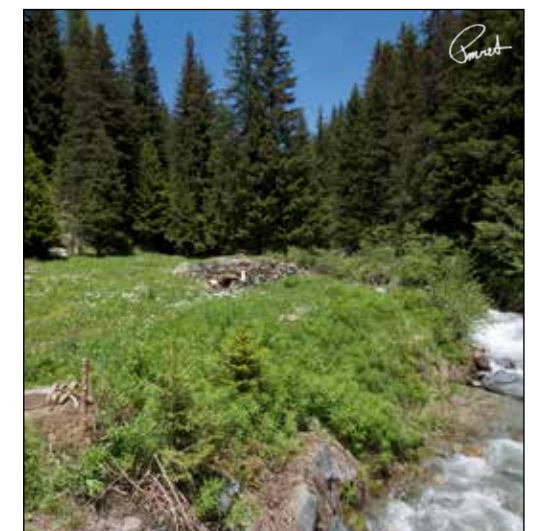
Il secondo consiglio invece è frutto di esperienza personale. Non credo di essere il solo che ha provato meraviglia davanti alla formidabile tenuta delle scarpe nuove sulla roccia, e che nel giro di non molto ha constatato con rassegnazione che la tenuta diventava meno formidabile. Tuttavia la mescola della suola era la stessa, non poteva essersi deteriorata in poco tempo. Il pensiero di quanta cura si dedica alla perfetta pulizia delle soles delle scarpette da arrampicata, onde non emulare Gatto Silvestro in falesia, e per contro di quanta poca attenzione ricevono le soles di scarponi, scarponcini, scarpe da avvicinamento, ecc. ha fatto accendere la lampadina: sono bastati una accurata pulizia e un lavaggio sgrassante con detersivo per piatti e le vecchie soles sono tornate al loro primigenio splendore, di nuovo capaci di stupire per l'aderenza perfetta, pronte quasi a rivaleggiare con gli zoccoli degli stambeckhi.

Buon cammino!

don Paolo Papone



Collaborazioni di settembre



Raccontare la memoria nelle pietre

Nus, Saint-Barthélemy - Pont du Molén

Dalla chiesa di Nus trasferimento di 16 km con auto propria per la località Les Fontaines di Saint-Barthélemy. Una breve camminata di 10 minuti lungo la strada sterrata conduce al ponte sul torrente, sito dell'antica area artigianale attiva dal XV secolo.

martedì 19 e sabato 23, ore 8:30

giovedì 21, ore 14:30

Prenotazione obbligatoria al 347 49 40 196

Plaisirs
de culture
in Valle d'Aosta

PATRIMONIO VIVENTE
#plaisirsdeculture2023

MV
Montagnes aldôtaines

Direttore responsabile Rebolaz Ivano
Registrazione n° 2/77 presso il
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Grafica e impaginazione PmReb

Gabriel Loppé, artiste-peintre et alpiniste

Alpiniste confirmé et reconnu, Gabriel Loppé était un peintre paysagiste de la haute montagne qui fut aussi photographe. Il a peint les sommets alpins, notamment le massif du Mont-Blanc, témoignant des glaciers géants, des séracs menaçants et de leurs crevasses béantes, des couchers de soleil flamboyants en altitude. Il fut le premier peintre à installer son chevalet sur le sommet du mont Blanc pour témoigner avant la photographie de panoramas spectaculaires, travaillant de l'aube jusqu'au coucher du soleil. Son attachement à la montagne fut constant.

Jeunesse et découverte des glaciers en Suisse

Gabriel Loppé est né à Montpellier le 2 juillet 1825 mais son enfance fut parisienne et ce n'est qu'à 17 ans en arrivant dans les Hautes-Alpes françaises qu'il s'initia à la montagne et au dessin en extérieur, décidant soudain qu'il serait artiste peintre.

En 1846, il découvrit le monde des hautes altitudes, lors d'une course en montagne à laquelle il fut invité par hasard dans l'Oberland bernois. Il avait 21 ans. Dans une lettre datée de 1909, Loppé écrivit: "Ce fut une révélation quand au bout de 2 jours, je me retrouvai au col de Strahleck, entre le Schreckhorn et le Finsteraarhorn. C'était une des plus vives impressions de la nature que je n'ai jamais reçue dans les Alpes. C'était le 9 septembre 1846, il y a 63 ans et je m'en souviens comme si c'était le mois dernier". Le jeune homme s'installa dans les Alpes. Amateur de randonnée pédestre, il découvrit vite Chamonix et la Mer de Glace et décida d'y revenir chaque année.

En 1853, Loppé monta pour la première fois au refuge des Grands Mulets, au-dessus de Chamonix, à 3000 mètres, sur le versant nord du Massif du Mont-Blanc, ce qui constituait la voie d'accès au mont Blanc. Le coup de foudre fut immédiat avec cet environnement isolé et cosmique, de neige et de glace. Toute sa vie, il y retournera dessiner et peindre parmi les glaciers.

Le premier peintre-alpiniste

Gabriel Loppé fut un précurseur, le premier artiste à pratiquer en même temps les deux passions qui l'animaient, l'alpinisme et la peinture. Il travaillait en haute altitude, profitant de ses expéditions pour peindre sur les sommets et témoigner d'un univers que très peu connaissaient, l'alpinisme et la photographie de montagne étant encore balbutiants.

Il est ainsi le fondateur de l'école des peintres-alpinistes qui s'est établie en Savoie à la fin du XIXe siècle. D'autres suivront.

Il fut le premier artiste à peindre à l'huile des panoramas depuis le sommet du mont Blanc. Il en a laissé plusieurs témoignages.

Gabriel Loppé et la peinture de montagne

Pendant des siècles, les montagnes n'avaient été que les dentelles de l'ho-

rizon, une sorte d'ourlet du monde, un lieu sans importance où on ne pouvait être poussé que de force, par les drames des guerres ou les nécessités des voyages. C'était des territoires inconnus, de légendes, de peurs mythiques et de gloire passée.

Les premières ascensions du mont Blanc à la fin du 18ème siècle changèrent cette vision et prouvèrent qu'on pouvait survivre à une nuit passée en haute-montagne... Les pionniers de l'alpinisme se lancèrent sur les pentes, britanniques pour la plupart et le premier club alpin fut créé à Londres en 1857. Gabriel Loppé fut nommé membre honoraire en 1864 car les alpinistes appréciaient déjà ses peintures de montagne.

Loppé représentait la neige et la glace, dans des espaces infinis, totalement isolés et encore ignorés par la photographie. A l'époque, personne n'avait idée des reliefs qu'il peignait.

Les peintures de Loppé sont à la fois très réalistes, d'une précision cartographique mais aussi chargées des émotions qu'il ressentait devant ces panoramas, ce sentiment de la montagne que seuls les alpinistes peuvent éprouver. Et il aimait peindre avec la vision d'un alpiniste, du haut vers le bas.

Ses toiles rendent compte de sa fascination pour la lumière et les phénomènes naturels. C'était compulsif chez lui et il juxtaposait ombre et lumière, l'une n'existant pas sans l'autre. Parfois, des petites silhouettes (ici, en haut, à droite du tableau) viennent souligner par leur taille insignifiante, la toute-puissance de la montagne, l'isolement, la grandiosité de ce monde minéral, son attraction fatale et dangereuse...

Gabriel Loppé et le versant italien du mont Blanc

A la place du fameux refuge Torino de la Pointe Helbronner, il y avait alors la cabane du Géant, lieu qu'affectionnait particulièrement Gabriel Loppé et qu'il a peint plusieurs fois.

En effet, Loppé aimait beaucoup la vallée d'Aoste et s'y rendait régulièrement depuis Chamonix. À l'époque, les voies d'accès étaient bien différentes pour traverser le massif du Mont-Blanc, sans tunnel ni téléphériques. L'aventure incluait une bonne part d'alpinisme mais c'est certainement ce qui la rendait si attrayante pour Loppé. À partir de Chamonix, les alpinistes grimpaient au Montenvers, puis remontaient la Mer de Glace vers le glacier du Tacul jusqu'au glacier du Géant. Ils marchaient en direction du col du Géant.

Là, à 3362 mètres se trouvait la cabane du Géant qui surplombait un magnifique panorama sur la vallée d'Aoste. Dans un récit où il raconte avoir passé 8 jours fin août 1877 dans cette cabane avec sa fille Aline, Loppé explique que celle-ci fut construite dans la vallée en juillet 1876 par le



"Crevasses sur la Mer de Glace", le 19.9.1885
(Collection Amis du Vieux Chamonix)

Gressoney, un gemellaggio con il CAI di Napoli

Un numeroso gruppo della sezione di Napoli, formato da quarantaquattro persone, ha organizzato dal 16 al 23 luglio scorso la "settimana verde" a Gressoney-La-Trinité. Dopo aver contattato la locale piccola sezione del sodalizio per informazioni e consigli sugli itinerari da effettuare ed aver ottenuto ampia disponibilità da parte di alcuni membri del consiglio direttivo ad accompagnarli, sono state organizzate alcune escursioni che hanno consentito agli ospiti napoletani di trascorrere sui nostri sentieri - favoriti anche da giornate calde e con sole splendido - il periodo scelto per conoscere la valle di Gressoney: si è venuto a creare così una sorta di gemellaggio fra le due sezioni non proprio vicine fra loro.

Ancora ricordiamo da queste pagine l'impegno della sezione di Gressoney per dotare il bivacco Lateltin di un impianto fotovoltaico, al fine di renderlo maggiormente apprezzabile dai suoi fruitori per la presenza di luce e di piastra di cottura. Al momento di leggere queste brevi note, l'impianto dovrebbe essere già funzionante, grazie al tecnico elettricista che lo ha realizzato e - non secondariamente - anche grazie ai contributi finanziari del CAI centrale e della Regione autonoma Valle d'Aosta. A margine informiamo i lettori che nel duemilaventiquattro il bivacco festeggerà i quarant'anni dalla sua costruzione!

Nicola De La Pierre



CAI et qu'elle avait été démontée et transportée à dos d'homme par les guides de Courmayeur sur le col du Géant.

Loppé a écrit 1 : "[...] Ce refuge pourrait contenir 8 à 10 personnes. Il est très pittoresquement placé contre les rochers qui le protègent des vents du nord et de l'ouest et la vue que l'on découvre par la petite fenêtre est très étendue et surtout très originale. On domine la vallée de Courmayeur de plus de 2100 mètres et comme on n'aperçoit pas la base des rochers qui sont très escarpés, on pourrait se croire, surtout quand les nuages vous environnent, dans la nacelle d'un grand ballon planant dans les airs et dominant d'immenses espaces... Ce qui m'avait principalement attiré à cette altitude, c'est la vue vraiment sublime qu'offre de là le mont Blanc. Ses énormes escarpements tombent presque à pic sur le Val Veni [...]. Loppé et sa fille vécurent dans cette cabane un effroyable orage mais l'artiste appréciait particulièrement ces effets atmosphériques et climatiques intenses: "[...] le bruit du tonnerre était formidable, la foudre devait tomber à chaque instant sur l'Aiguille Marbrée ou sur les Flambeaux du Géant qui faisaient pour nous office de paratonnerres [...]."

Si nous ouvrons son agenda à la date du 8 septembre 1883, nous le suivons pour une première

étape et une nuit au refuge du Montenvers. Le lendemain, accompagné de son épouse, de sa fille et du fidèle Bénoni (son guide Benoît Simond), il s'engagea vers les séracs du glacier du Géant et expliqua avoir cherché sa voie pendant 2 heures pour trouver un passage à travers les crevasses: c'est finalement en suivant les traces d'une fouine près du Petit Rognon que l'équipe trouva à franchir ces séracs et parvint sur le col du Géant, vers la Pointe Helbronner



Gabriel Loppé, vers 1860

après 12h de marche. Mais la journée n'était pas terminée, il fallut marcher encore 3 heures pour redescendre dormir côté italien vers le Pavillon du Mont-Fréty, à l'emplacement aujourd'hui de la station intermédiaire du Skyway Monte Bianco. En tout, 15 heures de marche depuis leur départ du Montenvers et 2400 mètres de dénivellé positif depuis Chamonix. C'était une randonnée habituelle pour Loppé et sa famille, leur façon préférée de traverser le massif du Mont-Blanc et tôt levés le lendemain matin, les alpinistes continuaient ainsi leur périple, éventuellement vers Aoste ou les vallées où il aimait séjourner et peindre, notamment Valpelline ou vers Breuil Cervinia et Valtourneche.

Loppé, "la modernité" et la photographie

A partir des années 1880, Loppé se passionna aussi pour la photographie. Il photographia ses petits-enfants mais aussi la montagne et les villes. L'artiste se veut témoin de son époque, de "la modernité" et des progrès techniques apportés par la révolution industrielle, l'électricité qui commence à éclairer les villes, les trains à vapeur et les gares.

Sa photographie de la Tour Eiffel frappée par la foudre en juin 1902, internationalement reconnue, a intégré les collections du Musée d'Orsay à Paris.

Anne Friang
Amis de Gabriel Loppé

www.gabrielloppe.com



E magari poi ci mettiamo *una croce* sopra...

Non era probabilmente necessario un esempio che coinvolgesse il CAI per confermare come lo slogan "sapere subito, capire meglio" che contraddistingue i programmi di RAI Radio 1 sia per lo meno azzardato, ad essere gentili... Ci sembra opportuno tornare sul polverone che a fine giugno ha infiammato il "dibattito" attorno ad un argomento che non aveva alcuna urgenza, alimentato appunto dalla fretta e oseremmo dire dall'insipienza.

Dunque, un convegno organizzato all'Università Cattolica di Milano voleva riflettere sulle tematiche proposte nel libro *Croci di vetta in Appennino* di Ines Millesimi. Sull'intervento dello scrittore Marco Albino Ferrari - allora responsabile editoriale del CAI - si è registrato un punto di convergenza culturale, giuridico, storico e perfino religioso; una prospettiva che ha trovato tra i presenti una larga concordanza sulla necessità di lasciare integre le croci esistenti, perché testimonianze significative di uno spaccato culturale, e allo stesso tempo di evitare l'installazione di nuovi simboli sulle cime. Nemmeno Monsignor Melchor José Sánchez de Toca y Alameda (relatore del Dicastero delle Cause dei Santi), che era presente, ha avuto nulla da eccepire.

Certo, poi anche sullo Scarpone (portale on-line promosso dalla Sede centrale) se n'è parlato, magari in un primo tempo quasi sostenendo che fosse la posizione ufficiale del sodalizio che in merito non esiste, ma com'è stato possibile che i titoli sui media siano diventati tanto ambigui: «*Montagna, il Cai: "Stop alle croci sulle vette, sono anacronistiche e divisive"*» ha sentenziato TGCOM, «*Basta croci sulle vette delle montagne: la crociata al*



Cima Longhède, sullo spartiacque tra Nus e Verrayes: ricorda molto un traliccio dell'alta tensione, ma dal 1970 è diventata "parte del paesaggio": senza di essa l'elegante dorsale avrebbe ora il medesimo impatto?

contrario del Cai» il Quotidiano Nazionale. A partire da queste agenzie è intervenuta la politica, riconducendo al CAI intenzioni che erano state chiaramente escluse. Vi risparmiamo appunto le esternazioni ministeriali scatenate magari da quella pretesa dal sapere subito, e sorvoliamo sul resto (come pure sui lettori dall'attenzione dubbia).

Nel nostro "piccolo" valdostano (nemmeno poi tanto, se nella sua replica il presidente Generale Montani ha citato come imprescindibile la croce sul Cervino!) siamo stati interpellati a diverso titolo, e riportiamo alcuni passaggi per forza di cose in estrema sintesi.

"Nessuno ha mai comunque affermato di voler togliere quelle che ci sono, però oltre a mantenerle che esse siano valorizzate. La domanda è perché andare ad inserirne di nuove? Se si intendono ricordare amici, personaggi oppure av-

venimenti diversi, forse si potrebbe immaginare qualcosa di plurale, come ad esempio la manutenzione di un sentiero, o comunque opere utili per la montagna". (Piermauro Reboulaz)

"Le croci sulle vette sono stati degli eventi di comunità, avevano un senso popolare e un simbolismo molto forte. Se viene a mancare quello non è più legittimo. Oggi la croce in vetta può avere un significato emozionale, ma è un fatto individuale e non più condiviso come in passato. Se si vogliono metterne di nuove, devono essere piccole, molto discrete, per evitare che possano far patire qualcuno". (Paolo Papone)

"L'idea di cristianizzare la montagna è venuta a formarsi nella seconda metà del 1800, e la posa di croci e di Madonne era anche la risposta al tentativo marxista e positivista di fare a meno di Dio, si era poi al tempo della Questione Romana, con il papa Pio IX «prigioniero» in Vaticano. Così, ad esempio, si voleva costruire una cappella sulla cima del Monte Emilius ribattezzandolo Mont Pie in onore del Papa, e intanto vi si era portata una piccola statua della Madonna che nel 1854 lo stesso papa aveva dichiarato Immacolata. Ma ai nostri giorni: le iniziative di gruppi come quello degli Scout, parrocchie varie, associazioni tipo gli Alpini e via dicendo, non dovrebbero avere il placet del comune e degli enti competenti per il paesaggio? Di questi tempi invece sempre più vengono posati bivacchi "avveniristici" nelle montagne per ricordare uno della famiglia, una guida, un amico. È il proliferare di questi manufatti, a mio avviso, che dovrebbe suscitare dibattito: a chi servono?". (Ivano Reboulaz)

L'Assemblea dei *Delegati LPV* torna in Valle d'Aosta



Nelle diverse occasioni anche i soci valdostani hanno avuto il loro ruolo da protagonisti nell'ospitare incontri del Club Alpino Italiano: se agli esordi erano soprattutto singole sezioni a farsene carico, con la strutturazione definitiva è stato il Gruppo Regionale a coordinare gli eventi. Nel 2016 a Saint-Vincent l'Assemblea Nazionale ha visto l'elezione del Presidente Generale Vincenzo Torti, mentre per i rappresentanti del convegno Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta l'ultimo precedente risale al 2013, Assemblea degnamente effettuata al Forte di Bard. Giusto dieci anni dopo, ecco che siamo impegnati nel preparare al meglio l'Assemblea per questo 2023.

Domenica 5 novembre - Nus, Auditorium